

«LA MOSCHETA» RAPPRESENTATA AL «SARAH BERNHARDT»

Consensi della critica parigina al «Teatro Stabile» di Torino

Giudizi positivi espressi nei riguardi del regista De Bosio e di tutti gli attori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
Parigi, 29 giugno

Le tre rappresentazioni de «La Moscheta» di Angelo Beolco, detto il Ruzante, che la compagnia del «Teatro Stabile» di Torino ha dato, dal 27 al 29 giugno, sul palcoscenico del «Sarah Bernhardt», rappresentano, per più di una ragione, un avvenimento fra i più importanti del quinto Festival de Théâtre des Nations, pur ricco di spettacoli ad alto livello, come quelli del «Living Theatre» di New York, dell'«Opera Studio» di Berlino, del gruppo «Vachtangov» di Mosca.

L'edizione che dell'opera del Ruzante ha presentato Gianfranco De Bosio (la terza in undici anni, le precedenti essendo state, nel '50, quella rappresentata dalla Compagnia dell'università di Padova e, nel '56, quella messa in cartellone al Festival internazionale di Venezia) ha voluto essere, anzitutto, un omaggio reso alla Francia, cui va il merito di avere «riscoperto» il grande commediografo padovano. Fu Maurice Sand — il figlio della scrittrice — a occuparsi per primo nel volume «Masques et bouffons», stampato nel 1860, della figura e delle opere del Beolco, e fu un altro francese — Alfred Mortier — a tradurle le commedie e i «prologhi», pubblicata a Parigi tra il 1925 e il 1926 insieme ad un'ampia monografia. Sulla scia di questi studi la gente di teatro francese conduceva poi una valorosa battaglia per riproporre il Ruzante: nel '26, al «Vieux Colombier», Jacques Copeau presentava alcune letture dei «Dialoghi» e, nel '29, Charles Dullin rappresentava al «Théâtre de l'atelier» il «Bilora».

Era giusto e doveroso, dunque, che gli uomini di teatro italiano ripagassero queste attenzioni offrendo finalmente in Francia nel testo originale, e in uno stile scenico tale da restituire il Ruzante al suo tempo, un'opera come «La Moscheta», ancora viva e robusta. Nessuno — occorre aggiungere — poteva realizzare l'impresa meglio del direttore dello «Stabile» di Torino, che con il Lovarini e lo Zorzi è uno dei tre uomini di cultura italiani impegnatisi a fondo nella rivalutazione di quell'autentico «Shakespeare di villaggio» che è il Ruzante. Impresa tanto più opportuna in

quanto, con il passare degli anni, si imponeva una revisione del ritratto «in superficie» che del Ruzante avevano fatto i suoi primi generosi estimatori (un genio contadino sregolato e ignorante, tutto istinto e furbizia), per collocare l'addottorato figliuolo di messere Giovan Francesco Beolco al centro del suo vero ambiente, fra quelle brigate di «nobles juvenes patavini» che allietavano le corti della val Padana e a Palazzo Cornaro organizzavano serate di teatro, prendendo spunto, indifferentemente, dalle opere degli autori «culti» e dai «mariazi» recitati in piazza dai cantambanchi.

La difficoltà maggiore consisteva nel rendere intelligibile a un pubblico straniero un testo scritto nel dialetto «pavano» del XVI secolo: un testo — ha osservato maliziosamente un critico — che dev'essere ritoccato per diventare comprensibile agli stessi italiani. La direzione dello «Stabile» ha superato l'ostacolo facendo distribuire un volumetto con il testo originale de «La Moscheta» e, a fianco, la traduzione del Mortier. Così il pubblico se ha perduto il sapore di certe battute (i giochi di parole e le risonanze dialettali de «La Moscheta» non sono trasferibili, e

non c'è traduzione che non la impoverisca) ha avuto nondimeno la possibilità di seguire e capire i capricci amorosi di Betia, i tormenti «bertoldineschi» di Ruante, suo marito; le vanterie da «miles gloriosus» del soldato Tonin; i complotti del contadino Menato. E bisogna proprio avere seguito distrattamente lo spettacolo per sostenere — come ha fatto un critico di Radio Francia I — che «La Moscheta» è ormai un testo che non regge più sulle scene.

Più opportuno sembra il rilievo di Jean-Jacques Gautier su «Le Figaro» a proposito della lunghezza del lavoro. Qualche taglio, soprattutto nelle scene notturne dell'ultimo atto, avrebbe giovato allo spettacolo: ma De Bosio, evidentemente, ha ritenuto che la presenza del Ruzante sul palcoscenico del «Théâtre des Nations» fosse, anzitutto, un avvenimento culturale da celebrarsi senza concessioni. A parte questi rilievi, la critica parigina (critica ferocce e non di rado prevenuta verso il teatro italiano; critica che aveva trovato dei «numeri da cabaret» nel «recital» di Gassman e che aveva giudicato severamente «Anima nera» di Patroni-Griffi nella interpretazione della compagnia De Lu-

lo) è stata favorevole.

Jean Jacques Gautier unisce nella sua approvazione il regista e gli attori: tutti bravissimi: Franco Parenti (Ruzante), Elsa Vazzoler (Betia), Alessandro Esposito (Tonin), Virgilio Zernitz (Menato), Gino Cavalieri (l'uomo del Prologo) e Lucretia Prono (la donna alla finestra). Jean Hanse, critico di «Combat», rileva che il Ruzante ha avuto il merito di portare sulla scena — con una «vis comica» che fa pensare a Rabelais e a Molière — la classe contadina del Rinascimento italiano, e apprezza la regia di De Bosio, che per esprimere il realismo de «La Moscheta» ha pensato più a Brecht che alla commedia dell'arte. Altri critici non esitano a scrivere di avere scoperto «un Charlie Chaplin del Cinquecento», o «personaggi vivissimi, che annunciano le maschere del teatro popolare italiano, Pantalone e Arlecchino».

Parigi

La Moscheta